

DOMENICA 17 DICEMBRE III AVVENTO

Gv 1,6-8.19-28

In questa terza domenica di Avvento ci viene offerta l'opportunità di approfondire il senso della presenza di Giovanni Battista nella vicenda di Gesù. Poiché il vangelo di Marco non presenta altre pagine riguardanti la sua persona, se non quella che racconta della sua morte, i liturgisti hanno pensato di ricorrere al vangelo di Giovanni in cui troviamo una nuova presentazione del Battista in cui si ripetono alcuni temi che abbiamo visto domenica scorsa, con l'aggiunta di alcuni nuovi particolari sulla sua figura: i due brani di Giovanni (1,6-8 e 19-28,) infatti ce lo descrivono come colui che si presenta con una serie di "non sono", perché vuol essere riconosciuto solamente come il testimone della luce di Cristo. In questa domenica, inoltre, risuona più volte l'invito alla gioia; siamo a metà del cammino verso il Natale e la liturgia vuole allentare l'atmosfera penitenziale dell'avvento (molto più sentita nel passato che oggi) e sostenere la nostra attesa avvertendoci che stiamo andando verso la luce. La notte ormai volge al termine e presto verrà il mattino, una giornata nuova ricca di sorprese, di luminosità e di bene.

Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui.

Con questa breve frase l'evangelista presenta la figura del Battista; di lui non dice niente, come invece ha fatto Marco, se non il nome e che è un uomo mandato da Dio con un incarico ben preciso: quello di essere testimone di qualcosa di nuovo, di inedito. Non si nomina Gesù, ma si parla di luce, di qualcosa che illuminerà la storia dell'uomo, la nostra storia, e il nostro destino.

Non c'è stata alcuna esitazione in Giovanni ad accettare questo compito: obbedisce e nel suo silenzio si può intuire come egli sia cosciente di dover essere solo uno strumento nel progetto di Dio, chiamato cioè ad essere testimone di qualcosa, anzi di Qualcuno, che, unico tra gli israeliti, anche tra quelli dotti e sapienti, egli ha visto e riconosciuto e che ora deve comunicare ad altri perché conoscano, capiscano e credano.

Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

L'evangelista sottolinea ancora che il Battista non era la luce, ma solo un uomo chiamato ad annunciarla, come una sentinella che annuncia l'alba di un nuovo giorno. Probabilmente nella situazione in cui avvennero i fatti era ancora necessario ribadire la superiorità di Gesù sul Battista in quanto erano presenti gruppi di suoi seguaci che faticavano a credere alla messianicità di Gesù. Allora, come oggi, in un mondo immerso nelle tenebre della violenza, del desiderio di potere e di denaro, e dove si ignora il valore della persona in nome di una legge fatta dagli uomini, c'è bisogno di persone che non si credano luce o possessori unici di verità, ma capaci di testimoniare che la luce esiste, che c'è la possibilità di uscire dal buio, che la speranza non è morta e che sta nascendo qualcosa di nuovo, qualcosa di vero che illuminerà il cammino della società e dell'umanità intera. E' questo che dà significato al riproporre ogni anno l'annuncio di Giovanni e la solennità del Natale; è questo di cui abbiamo bisogno oggi in questa nostra società in cui sembra che violenza, morte, guerre abbiano il sopravvento sul bene.

Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?».

Il Battista non era un personaggio sconosciuto, ne parla con ammirazione anche Giuseppe Flavio, un giudeo romanizzato, nel suo libro *Le antichità giudaiche*; un

personaggio quindi che non passava inosservato. Ma il mondo giudaico, quello delle istituzioni politiche e religiose, si allarma perché ha parecchi seguaci; non insegna a Gerusalemme, non è presente nel Tempio, i luoghi in cui come discendente della casa di Levi dovrebbe servire ed operare, ma in un luogo semi deserto; lo seguono poveri, straccioni, peccatori che anziché recarsi nella città santa ad offrire sacrifici per i propri peccati si recano da lui. Non capiscono bene chi egli sia, se un profeta o un ciarlatano e che cosa intenda fare; per questo inviano ambasciatori qualificati (sacerdoti e leviti, quindi esperti del culto) per capire se è davvero il caso di preoccuparsi.

Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato.

Per ben tre volte Giovanni nega di essere quello che gli altri credono di lui; non è Elia, il profeta rapito in cielo e di cui aspettavano il ritorno (2 Re 2,11), non è il profeta promesso da Mosè prima di morire (Dt 18,15), non è lui il Messia (il Cristo), colui che avrebbe liberato il popolo da ogni oppressore. Giovanni non si appropria di alcuna identità, non si adegua alle aspettative di chi lo interroga, non si fa grande di quello che non è, né di ciò che si aspettano gli altri. Avrebbe potuto farlo, dato il seguito di discepoli che aveva, ma sa riconoscere e fare la verità.

Che cosa dici di te stesso?» Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

Giovanni, costretto a dire qualcosa su se stesso, si annulla, non si presenta direttamente; dice "io voce", una realtà senza corpo, che prende importanza solo dal fatto di far risuonare la profezia della salvezza, che attualizza una promessa e lancia un appello. Non è nient'altro che voce, suono, che appena comunicato il messaggio svanisce nel nulla. E' testimone di uno che sta per venire e al quale sta preparando la strada. E' definito quindi non dalla sua identità di uomo ma dalla sua missione; egli ha la piena consapevolezza di essere solamente strumento perché la Parola è un Altro che lo conosce, che lo ha pensato da sempre, unico ed insostituibile strumento per realizzare un progetto di salvezza per tutti gli uomini. Stranamente, anziché gridare nei paesi e nelle piazze, grida in un deserto, un luogo vuoto, arido, inospitale; ma nel silenzio e nella distesa del deserto il suono si spande, si amplifica e c'è sempre qualcuno che ascolta, che riesce a captare il messaggio. Egli invita chi attratto da questo suono accorre da lui, a rendere diritta una via che già esiste, è già tracciata, ma che è stata sviata da mille storture: i peccati, il legalismo che opprime i piccoli, i legacci della legge, l'ipocrisia dei potenti, le false immagini di Dio.

Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo».

Sappiamo ora chi sono i mandanti: coloro che si ritengono depositari di tutto il sapere e il potere religioso. La domanda degli inviati è legittima; se Giovanni non è un profeta, né il Messia (il Cristo) come mai battezzava i penitenti? Il Battista risponde che l'immersione nell'acqua è un segno penitenziale che rivela un desiderio di conversione e di purificazione. Il battesimo che inaugurerà il Messia è un'immersione nello Spirito, cioè ai penitenti verrà data una vita nuova. Probabilmente nemmeno Giovanni è certo dell'identità messianica di colui che viene dopo di lui (dimosterrà questa ignoranza quando invierà i suoi discepoli a chiedergli

se è *"colui che aspettiamo"*); anche lui, come ogni credente, dovrà compiere un cammino di fede, ma sa che chi sta per sopraggiungere è più grande di lui e di questa grandezza egli rende testimonianza.

Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

L'evangelista annota che tutto questo accade in un luogo preciso: Betania. Non si tratta del paese dove vivevano Lazzaro, Marta e Maria, alle spalle di Gerusalemme, dove Gesù si recava per trovare un'oasi di amicizia tra amici; è una località oltre il Giordano, dove c'è un guado, quello stesso attraversato dagli ebrei per entrare nella terra promessa, un luogo in territorio pagano, verso il mar Morto. Il deserto è un luogo infido, ostile, dove non si può vivere a lungo, bisogna uscirne; forse è un invito a non considerarci degli arrivati, degli stanziali, ma lasciare le nostre sicurezze, riprendere il cammino, a rimetterci in ricerca perché il Dio di Gesù è sempre "più" e sempre "altro" da ciò che noi crediamo di sapere e di conoscere.

Altre volte l'evangelista puntualizza luogo, ed ora in cui avvengono fatti significativi; oggi questa parola forse vuol dire a noi che stiamo vivendo in un deserto di valori, ma ricco di luminarie, che siamo chiamati a testimoniare l'arrivo di Qualcuno che ha dato un senso alla vita aprendola ad un futuro di bene e di gioia.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Anche a me è affidato il compito di essere annunciatore e testimone di speranza e di futuro in un mondo più giusto, più bello. Quali difficoltà incontro in me e fuori di me nel farlo?
- Chi sei tu? È rivolta anche a me questa domanda. Io non sono ciò che si aspettano o vedono gli altri, né ciò che io percepisco di me; sono ciò che Dio vede, ciò che Dio ha pensato. Ci credo? Ne sono contento? Oppure mi rattristo perché non sono mai come vorrei essere?
- Giovanni si definisce "voce", cioè strumento fedele alla sua vocazione; sono davvero strumento docile, su cui Dio fa affidamento per realizzare il suo Regno attraverso la mia vita di ogni giorno?
- Giovanni grida nel deserto, un luogo dove non c'è chi ascolta: ho il coraggio di gridare la mia fede nel deserto che mi circonda o quando io sento il deserto dentro di me?
- Giovanni annota il luogo degli avvenimenti; ritorno anch'io, con riconoscenza, ai luoghi, alle occasioni, alle persone che mi hanno chiamato indicato Gesù?